

5. Stato assoluto o stato liberale?

- a) Stato assoluto o stato liberale?
- b) Assolutismo e liberalismo
- c) Bodin: il sovrano non è vincolato dalle leggi
- d) Hobbes: in difesa dell'assolutismo
- e) Due volti dell'assolutismo
- f) Grozio: «C'era il diritto divino...»
- g) Spinoza: lo «stato forte» è quello fondato sul consenso
- h) Locke: il potere è della «comunità»

a Stato assoluto o stato liberale?



Utilizzando una fortunata definizione che è stata applicata all'ordinamento francese voluto dal re Sole, lo stato moderno può essere considerato "una macchina", cioè un complesso di funzioni destinate ad esercitare poteri di controllo sul territorio, poteri destinati a moltiplicarsi nel tempo quanto più ci avviciniamo all'oggi. Secondo alcuni storici (come il tedesco Ritter) le origini delle istituzioni statali moderne sono riconducibili al Basso Medioevo, quando si consumò la fine delle entità politiche sovranazionali (l'Impero e il papato) e sorsero i Comuni, o anche agli inizi del XIII secolo col tentativo dell'imperatore Federico II di creare in Sicilia un ordinamento centralizzato. Altri invece, tra cui l'inglese Fisher, le spostano nel XIV-XV secolo e sottolineano (come il francese Mousnier e l'italiano Chabod) il ruolo determinante esercitato dalle monarchie nazionali, che realizzarono eserciti permanenti, un solido apparato burocratico e un efficiente sistema fiscale. Comunque fu proprio nel corso del Seicento che si registrò una divaricazione tra due possibili forme del potere statale. In Olanda e in Inghilterra nacquero i sistemi politici parlamentari, destinati alla lunga ad affermarsi ovunque. Invece nell'Europa continentale e a partire dalla Francia di Luigi XIV sorsero le monarchie assolute, caratterizzate dall'accentramento dei poteri nelle mani del sovrano, svincolato (*solutus*) da ogni vincolo con le leggi e le tradizioni. A giudizio dei tedeschi Oestreich e Kaser, le monarchie assolute rappresentarono un passo avanti rispetto alla tradizione medievale in quanto delimitarono i poteri della nobiltà, anche appoggiandosi all'emergente borghesia nazionale. Invece per il francese Mandrou o per l'inglese Anderson l'assolutismo monarchico non si allontanò granché da questa tradizione e prima di tutto servì a proteggere la nobiltà dalle rivolte popolari. In ogni caso per l'inglese Fisher e ben altre prospettive rispetto all'assolutismo portarono le istituzioni parlamentari affermatesi in Olanda e in Inghilterra, dove l'affermazione del pensiero laico liberal-democratico avviò il progresso della civiltà europea.

Fisher: i limiti dell'assolutismo

Secondo l'inglese Herbert A. Laurens Fisher (1865-1940) fu proprio nel corso del Seicento che le istituzioni politiche subirono in Europa un processo di radicale differenziazione. Infatti nel momento in cui a Londra si realizzava una compiuta democrazia parlamentare borghese e si affermavano "visioni della vita fondate sulla libertà di pensiero, sui diritti della coscienza individuale e sull'autodeterminazione degli stati", nella Francia di Luigi XIV l'assolutismo politico che faceva perno sulla figura del sovrano ebbe «la sua prima vera applicazione su larga scala». Relegati a Versailles, i nobili persero la loro indipendenza «abbassandosi per intrighi, meschinità e servilismo, al livello di semplici cortigiani». Durante i primi anni

di regno il sovrano scelse come collaboratori personaggi al di fuori dell'aristocrazia del sangue e della Chiesa: Colbert nell'industria, nel commercio e nelle finanze, Le Tellier e Louvois nella guerra. Nulla sfuggiva al suo controllo, neppure le più remote colonie della corona. Tuttavia l'assolutismo non riuscì a modificare i vecchi difetti del sistema fiscale francese: l'insuperabile rete di barriere doganali, la nobiltà esentata dalle imposte, la riscossione delle tasse data in appalto e gli uffici pubblici che venivano venduti. I redditi della corona, necessari per la corte e per le guerre, ricadevano così sulle classi meno in grado di sopportarle, «mentre i nobili cacciavano, danzavano e giocavano». Nel contempo «una severa censura

affliggeva la stampa e difendeva il paese dal pericoloso contagio delle pubblicazioni olandesi e inglesi». Criticare la monarchia era rischioso, ogni opera giudicata sospetta dalla Chiesa era severamente proibita e Cartesio (il più grande pensatore dell'epoca) fu costretto a pubblicare i suoi scritti in Olanda. Nel 1685 Luigi XIV revocò l'editto di Nantes, con il quale la Francia aveva tentato di introdurre la tolleranza religiosa, sottoponendo un milione di protestanti ad ogni sorta di repressione: circa duecentomila tra i migliori artigiani del regno dovettero emigrare in paesi stranieri, dove crearono manifatture concorrenti e alimentarono il rancore verso la Francia. Il fatto è - sottolinea Fisher - che «tutte le autocrazie, presto o tardi, mancando il respiro vivificante della libertà, non riescono più ad assi-

curarsi i servigi degli elementi migliori» e in tal modo alla morte di Colbert (1683) e di Louvois (1691), Luigi XIV li «sostituì con uomini di statura assai inferiore». In più Luigi XIV si imbarcò in interminabili guerre per assoggettare i Paesi Bassi, l'Alsazia, la Lorena e la Franca contea, rimanendo al termine con un pugno di mosche. Se dunque la Francia dell'assolutismo monarchico si scontrò con limiti fortissimi, invece col parlamentarismo l'Inghilterra aprì la strada al "liberalismo in politica" al "razionalismo in filosofia" e al "facile benessere nella vita sociale", anticipando la progressiva emancipazione dei popoli verso la democrazia.

H.A.L. Fisher, *La formazione dell'Europa moderna*, Bari, Laterza, 1980

Profilo, *I due volti di un secolo*, p. 270;
 La «gloriosa rivoluzione», p. 300;
 L'assolutismo e i suoi limiti..., pp. 312 ss.

L'assolutismo monarchico

I processi di differenziazione economica e sociale che nel Seicento riguardarono l'Europa ebbero anche profonde ripercussioni politiche, dando luogo nei paesi più avanzati (Olanda e Inghilterra) al liberalismo parlamentare e altrove all'assolutismo monarchico. La nascita del sistema politico in cui il sovrano si considerava «assoluto» (dal latino *legibus solutus*, cioè «non vincolato dalle leggi») va ricondotto al tentativo delle monarchie di elevarsi al di sopra della nobiltà e di delimitarne i poteri, pur senza contestarne i privilegi, cercando nel contempo l'appoggio dei ceti borghesi per lo sviluppo dell'economia nazionale. Questo nuovo stato monarchico richiedeva innanzi tutto una crescente pressione fiscale, dettata dalle spese per gli eserciti permanenti impegnati in continue guerre e dalla necessità di realizzare un altrettanto costoso apparato burocratico. Una politica centralizzatrice era infine indispensabile per tenere uniti territori molto estesi, dove le comunicazioni erano difficoltose, dove vigevano antiche tradizioni di autonomia amministrativa di origine medievale e dove le differenze etniche o religiose costituivano una continua minaccia di destabilizzazione.

Nonostante le sue apparenti somiglianze esteriori, lo stato assolutistico del Seicento non deve però essere confuso col totalitarismo affermatosi nel Novecento, che a differenza del primo ha comportato una società di massa livellata e assoggettata a un'ideologia di stato. È vero che

anche nel Seicento si manifestarono forti tendenze al controllo dell'opinione pubblica tramite l'uso spregiudicato della cultura e degli apparati religiosi. Tuttavia, a giudizio degli storici, in ogni caso il centralismo seicentesco non poteva ancora disporre di mezzi adeguati per esercitare un dominio totalitario sull'intera vita politico-sociale. Anche sul piano amministrativo, il controllo operato dagli stati assoluti non coprì uniformemente l'intero territorio e soprattutto nelle province più lontane si conservò a lungo una certa autonomia in materia di giustizia e di norme fiscali.

Così, nonostante il tentativo di creare una complessa macchina statale e di accentrare tutto il potere, i risultati conseguiti dalle monarchie assolute rimasero sempre inferiori agli obiettivi che i sovrani si erano proposti.



Il volto di Mazarino riprende quello di Mosè che medita sulle Tavole della Legge.

Minerva con l'elmo rappresenta la forza congiunta all'intelligenza, la saggezza.

Il fanciullo con il dito sulla bocca richiama la virtù della diplomazia, ossia il silenzio, la discrezione.

Allegoria della prudenza che è ambigua e ha due facce: l'uomo prudente sa infatti che la realtà è sempre complessa.

Eustache Le Sueur, *Allegoria del perfetto ministro*, 1653. L'esempio è Mazarino, il fedele reggente che gettò le basi del potere assoluto gestito poi da Luigi XIV.

I teorici dell'assolutismo

L'assolutismo aveva conosciuto le sue prime elaborazioni ideologiche in Francia già nella seconda metà del Cinquecento. Nelle sue riflessioni, elaborate durante le sanguinose guerre di religione tra ugonotti e cattolici, Jean Bodin (1530-1596) affermava l'esigenza di una forte autorità posta al di sopra della stessa legge, capace di assicurare la stabilità del paese e di garantire la proprietà privata. In quanto «luogotenente di Dio in terra», il sovrano era da considerare il depositario di una autorità limitata soltanto dalle leggi divine o naturali, ma non condizionata dai poteri autonomi tradizionali (cittadini, feudali o ecclesiastici). Questo il senso dei *Sei libri della repubblica* (1576), destinati a una rapida diffusione anche oltre i confini nazionali e soprattutto in Inghilterra. Considerato amministratore delle finanze del paese e non più proprietario dello stato per discendenza come nella precedente concezione della sovranità, il re non poteva dipendere dal consenso dei suoi sudditi ed era legittimato a impiegare la forza o metodi non conformi alla morale, sottraendosi a ogni giudizio dei sudditi. «Nulla – osservava Bodin – è più giusto di ciò che è necessario».

Le sue argomentazioni vennero riprese in seguito da Jacques Bénigne Bossuet (1627-1704), vescovo e precettore del re di Francia Luigi XIV, che tuttavia volle operare una netta distinzione tra il potere tirannico e il potere assoluto giustificato dalla tradizione e reso sacro dalla religione. La difesa del sistema assolutistico attraverso i soli riferimenti storico-naturali e senza ricorrere a motivazioni religiose nacque invece in Inghilterra, il paese che insieme all'Olanda seguirà la strada del parlamentarismo. Questa teorizzazione fu opera del filosofo Thomas Hobbes (1588-1679), autore del *Leviatano* (1651) in cui si analizzava l'origine stessa dello stato. Secondo Hobbes (che assisteva al rapido sviluppo della competizione mercantile in atto nel suo paese e alle durissime guerre civili tra monarchia e Parlamento) l'uomo era da considerare per natura egoista, aggressivo e portato a sopraffare gli altri per non esserne sopraffatto, con un comportamento simile a quello del lupo (*homo homini lupus* è la sua celebre definizione). Tuttavia la constatazione dei danni provocati dai propri istinti ferini aveva indotto i nostri simili più antichi a stipulare una specie di patto sociale, col quale poteva essere superata la «guerra di tutti contro tutti» (*bellum omnium contra omnes*), affidando speciali poteri allo stato, un'entità collocata al di sopra dei singoli individui. Sopprimendo una parte delle libertà individuali, per Hobbes lo stato si presentò per Hobbes agli albori della storia umana come un «mostro» (il Leviatano indicato dalla *Bibbia*), indispensabile per

frenare le pulsioni egoistiche e per impedire che venisse infranto il patto sociale. Da un lato la sua autorità divenne assoluta e irrevocabile, dall'altro però consentì agli uomini la protezione della vita, della sicurezza e della proprietà.

Pur legittimando l'assolutismo monarchico, la teorizzazione formulata dal filosofo inglese presentava in realtà non pochi punti in comune con elaborazioni di segno opposto, liberali e democratiche. In ambedue i casi venivano abbandonati i principi ideologico-religiosi cristiani e si faceva riferimento esclusivamente alle funzioni pratico-sociali esercitate dal potere statale.

La diffusione dell'assolutismo

L'accentramento del potere nelle mani del sovrano, la creazione di un vasto apparato burocratico, di un esercito permanente, di un sistema fiscale che assicurasse introiti regolari, di un ordinamento legislativo unico: erano questi i tratti caratteristici dello stato assoluto, stato-macchina necessario a frenare le tendenze disgregatrici dell'aristocrazia e a imporre a tutte le forze sociali l'autorità del sovrano. Con l'eccezione dell'Inghilterra e dell'Olanda (dove si affermerà il parlamentarismo), oltretutto della Polonia (dove invece l'aristocrazia mantenne intatto il suo potere ma provocò il completo sfaldamento dello stato), nella maggior parte dei paesi europei si diffuse nel corso del Seicento l'assolutismo monarchico. La Francia, che nella seconda metà del Cinquecento aveva subito le laceranti tensioni provocate dai conflitti religiosi della seconda metà del Cinquecento divenne la culla dell'assolutismo. Tra gli inizi del XVI secolo e la metà del XVII il numero dei funzionari civili o militari dipendenti dalla corona passò da circa 5000 a oltre 45000 e l'esempio francese propagherà con Luigi XIV il modello adottato pur con difformità notevoli dalla Spagna e dal Portogallo, dalla Danimarca e dalla Svezia, dall'Austria e dal Brandeburgo (la futura Prussia) fino alla Russia. Invece in Italia l'assolutismo non ebbe molto spazio anche per le limitate dimensioni dei suoi staterelli. Le antiche repubbliche come Genova, Venezia e Lucca erano governate da un patriziato che esercitava un potere pressoché assoluto, ma i loro apparati burocratici restavano antiquati, gli eserciti poco fidati, la legislazione ancora disorganica. Un'imitazione dell'esempio francese si ebbe in Piemonte, dove Vittorio Amedeo I e Carlo Emanuele II di Savoia tentarono con poco successo una centralizzazione del potere a scapito di alcuni privilegi della nobiltà, mentre lo Stato della Chiesa si ispirava all'assolutismo teocratico in applicazione delle indicazioni propugnate dal concilio di Trento.

Il giusnaturalismo olandese

Nel clima di libertà e di tolleranza che caratterizzava l'Olanda, dove dalla lotta contro la dominazione spagnola e poi contro la minaccia francese era sorta un'unità nazionale di tipo moderno e dove l'esplosione dei commerci imponeva di conciliare la libertà economica con quella delle coscienze, il pensiero filosofico antiassolutistico trovò un fertile terreno di crescita, diffondendosi in seguito tra gli ambienti progressisti della borghesia europea. Qui in alternativa radicale al centralismo monarchico nacque il giusnaturalismo, la dottrina giuridica fondata su riferimenti naturalistici dall'olandese Ugo Grozio (1583-1645). Per Grozio era possibile derivare dalla natura stessa alcuni principi giuridici comuni a tutti gli uomini, improntati a quella ragione che aveva già mietuto numerosi successi nell'ambito scientifico e tecnico, a prescindere da ogni personale concezione religiosa. Sulla ragione doveva fondarsi quel vincolo associativo definito «patto sociale» da Hobbes, che però gli aveva attribuito un significato di difesa dalle potenzialità distruttive insite negli egoismi individuali. Come per Hobbes, anche per Grozio occorreva considerare l'uomo nei suoi aspetti più naturali, ponendolo alla stregua degli animali. Ma per il filosofo olandese l'uomo rappresentava un «animale d'eccezione», diverso dagli altri «molto più di quanto le altre specie differiscano tra loro», perché la sua vocazione lo induceva a vivere in società e a cercare lo scambio coi propri simili, «anche quando non avesse bisogno di niente». All'ottimismo razionalistico di Grozio si riallacciarono il tedesco Samuel Pufendorf (1632-1694) e poi l'olandese Baruch Spinoza (1632-1677), secondo il quale il rispetto dei diritti di ciascuno rappresentava l'essenza della società civile, sintesi di natura, cultura e ragione. Lo stato doveva dunque essere concepito come un sistema di solidarietà per garantire le libertà pubbliche e private. Non era sua competenza interferire nelle scelte religiose e quindi sulle coscienze. L'autorità dello stato discendeva dall'autorevolezza acquisita attraverso il consenso sempre revocabile dei cittadini, i quali ne legittimavano il potere soltanto allo scopo di tutelare i diritti e le libertà individuali. In tal modo Spinoza anticipava i tratti di un sistema politico democratico largamente partecipativo, che si spingeva anche oltre il meccanismo parlamentare basato sulla delega ai rappresentanti del popolo periodicamente eletti.

Il liberalismo inglese

Il paese in cui il dibattito politico-sociale raggiunse il livello più elevato fu però l'Inghilterra, che durante la rivoluzione (1642-1649) vide scontrarsi apertamente l'assolutismo e il parlamentarismo, oltre a tendenze democratico-radicali e persino socialiste. Già prima di Hobbes, in difesa dell'assolutismo monarchico avevano preso posizione Giacomo I col trattato giovanile intitolato *La vera legge delle libere monarchie* e altri scrittori come Robert Filmer. Contro, invece, si mobilitarono il poeta John Milton, che propugnava la libertà di pensiero e di stampa, mentre il politico James Harrington teorizzò una repubblica parlamentare, unica forma di potere legittimo in grado di proteggere le libertà civili e religiose del paese. Il massimo difensore degli ordinamenti parlamentari inglesi fu tuttavia il filosofo John Locke (1632-1704). Ricollegandosi in parte a Spinoza, Locke affermava nei suoi *Trattati sul governo* (1690) che gli uomini sono liberi per natura e che nessuno può essere privato senza il suo consenso dei diritti originari, fornendo le basi della concezione politica liberale. Dallo stato di natura (considerato in una maniera radicalmente opposta a quella pessimistica del conazionale Hobbes) l'uomo passava a realizzare una specie di contratto con i suoi rappresentanti politici (contrattualismo), da cui prendeva origine uno stato chiamato a garantire il diritto alla vita, alla sicurezza, alla proprietà e alla certezza delle leggi. Per assolvere tali compiti lo stato doveva separare il potere legislativo da quello esecutivo e a suo avviso la stessa pur indispensabile tutela della proprietà privata doveva trovare dei limiti per non ledere gli altrui diritti. Nel caso che i governanti avessero infranto il contratto sottoscritto ed esercitato il potere a danno delle comunità era a suo avviso legittimo e necessario deporli, come appunto accadrà nel 1688 in Inghilterra con l'allontanamento del sovrano Giacomo II. La difesa della libertà religiosa era implicita nelle argomentazioni di Locke, secondo il quale tutte le religioni avevano tratti comuni (deismo) al di là delle loro differenze rituali o dottrinali. Nonostante continuassero le persecuzioni dei cattolici irlandesi o delle sette anabattiste, il pensiero politico liberale affermatosi in Inghilterra manifestò in ogni caso uno spirito di tolleranza e di comprensione sconosciuto all'Europa del tempo e giunse a consentire una stabilità interna di gran lunga maggiore di quella codificata dal centralismo monarchico.

Jean Bodin (1530-1596) visse negli anni delle guerre di religione tra cattolici e protestanti (ugonotti) che tra il 1562 e il 1598 insanguinarono la Francia, a cui si aggiunsero le rivolte contadine che mettevano a dura prova l'ordinamento sociale. Facendosi interprete del cosiddetto «partito dei politici», per il quale la monarchia si collocava al di sopra delle divergenze di religione e al di sopra della stessa legge, egli sostenne la necessità di un potere politico forte e centralizzato, saldamente nelle mani del sovrano.

Ma il principe è o no soggetto alle leggi del Paese che ha giurato di custodire? Qui occorre distinguere. Se il principe giura a se stesso che custodirà la legge, non è legato da questa, non più che dal giuramento fatto a se stesso: poiché anche i sudditi non sono in alcun modo tenuti al giuramento, ch'essi hanno fatto sotto convenzioni cui la legge consenta di derogare, per giuste e ragionevoli che siano. Se il principe sovrano promette a un altro principe di conservare le leggi date da lui stesso o da un predecessore, è obbligato a conservarle nel caso che il principe cui ha dato la sua parola sia direttamente interessato alla cosa, anche se non ha giurato, ma se il principe cui la promessa è stata fatta non vi ha alcun interesse, né promessa, né giuramento obbligano il promettente. Lo stesso si può dire nel caso che la promessa sia fatta dal sovrano al suddito o fatta dal sovrano prima di essere eletto: non vi è alcuna differenza, diver-

samente da quanto molti ritengono. Il principe non è vincolato dalle leggi sue e dei suoi predecessori, ma dai giusti patti e dalle giuste promesse che ha fatto, sia con giuramento sia senza giuramento, così come lo sarebbe un privato. E per le stesse ragioni per cui un privato può essere sciolto da una promessa ingiusta o irragionevole o troppo gravosa, per il fatto di essere stato tratto fuori strada da inganno, frode, errore, violenza, timore motivato o gravissima offesa, il principe può essere esentato da tutto quello che comporta la menomazione della sua maestà, se è principe sovrano. Così si può fissare il principio che il principe non è soggetto alle sue leggi né a quelle dei suoi predecessori, ma lo è ai suoi patti giusti e ragionevoli, soprattutto se essi implicano l'interesse dei sudditi, sia come singoli sia in generale.

J. Bodin, *I sei libri dello Stato*, Torino, UTET, 1988

Hobbes: in difesa dell'assolutismo

Stabilita una attitudine insita nella natura dell'uomo per cui l'individuo è portato all'egoismo più sfrenato e alla sopraffazione sugli altri – una sorta di propensione alla «guerra di tutti contro tutti», il filosofo inglese Thomas Hobbes (1588-1679) trasferiva senza possibilità di revoca e dunque una volta per tutte allo stato, che identificava col Leviatano (il terribile mostro biblico da cui derivava il titolo della sua opera maggiore) tutta quanta l'autorità, col compito di fissare norme coercitive e in tal modo rendere possibile la convivenza civile: questa la base teorica dell'assolutismo moderno.

Il solo modo per dar vita alla costituzione di un potere comune capace di difendere gli uomini dalle invasioni degli altri popoli e dalle reciproche ingiurie, e insomma di garantire la loro sicurezza in modo che con la propria attività e con i prodotti della terra essi possano nutrirsi e vivere comodamente, consiste nell'investire di tutto il proprio potere e di tutta la propria forza un uomo o un'assemblea di uomini che sia in grado di ridurre tutte le varie opinioni, per mezzo della pluralità dei voti, a una sola volontà. [...] Ciò è più di un consenso o di un accordo; è una concreta unità di tutti i componenti dello stato in una sola e medesima persona, resa possibile da un patto di ciascuno con l'altro, come se uno di essi dicesse all'altro: «Do autorizzazione e trasferisco il mio diritto di governare me stesso a questo uomo o a questa assemblea di uomini, a condizione che anche tu ceda il tuo diritto a lui e nello stesso modo ne autorizzi tutte le azioni».

Quando si è fatto ciò, la moltitudine così unita in una sola persona è chiamata uno stato, in latino *Civitas*. Questa è la fondazione di quel grande Leviatano o piuttosto, per parlare con più reverenza, di quel Dio mortale a cui, al di sotto del Dio immortale, noi siamo debitori della nostra pace e difesa. Infatti, attraverso questa autorità di cui è stato investito da ogni singolo individuo nello stato, esso è in grado di usare tanto potere e tanta forza che gli è stata conferita, sì da piegare col terrore le volontà di tutti e fare in modo da rivolgerle al mantenimento della pace interna e all'aiuto reciproco contro i nemici esterni. In esso è l'essenza dello stato che può essere definito come una persona. [...] Chi rappresenta quella persona è chiamato sovrano e si dice che dispone del supremo potere; ogni altro che non sia sovrano è suddito.

T. Hobbes, *Il Leviatano*, Torino, UTET, 1955.

Le due immagini propongono differenti angolature di lettura dell'assolutismo. La prima è il frontespizio dell'edizione del *Leviatano* di Hobbes del 1671 e riassume il punto di vista teorico sostenuto dal filosofo inglese nel suo celebre saggio. Il sovrano esercita il suo potere sul territorio attraverso ambedue i poteri che esercita: quello politico (la spada) e quello religioso attribuitogli dalla Riforma anglicana (il pastorale del vescovo). Sul capo ha la corona che simbolizza l'autorità suprema e il suo corpo è composto dalla moltitudine dei sudditi che si identificano completamente in lui. La seconda immagine raffigura Maria de' Medici, moglie del re francese Enrico IV. È opera del fiammingo Pieter Paul Rubens (1577-1640), pittore al servizio di numerosi sovrani (dai Gonzaga in Italia al reggente d'Olanda, dal re di Francia Enrico IV a Carlo I d'Inghilterra) e fa parte di una serie di ventuno tele, grandi quanto intere pareti, dove i regnanti sono trasformati in semidei terreni circondati da sirene, ninfe e personaggi mitologici. In questo caso il messaggio che si vuole inviare a un popolo alle prese con miserevoli condizioni di esistenza è l'assimilazione dei sovrani alle divinità celesti e pertanto l'autorevolezza indiscussa di un potere di natura ultraterrena, incommensurabilmente lontano dai comuni mortali.



Pieter Paul Rubens, *Lo sbarco di Maria de' Medici a Marsiglia*, 1622-1625, Parigi, Musée du Louvre.



Dal frontespizio del *Leviatano* di Thomas Hobbes (1651), è tratta questa allegoria satirica del potere assoluto simboleggiato da una figura gigantesca, la cui testa coronata è sorretta da un corpo composto dalla moltitudine dei sudditi. Secondo Hobbes (che assisteva al rapido sviluppo della competizione mercantile in atto nel suo paese e alle durissime guerre civili tra monarchia e parlamento) l'uomo era da considerare naturalmente egoista, aggressivo e portato a sopraffare gli altri per non esserne sopraffatto, con un comportamento simile a quello del lupo (*homo homini lupus* è la sua celebre affermazione). Tuttavia la constatazione dei danni provocati dai propri istinti ferini aveva indotto i nostri simili più antichi a stipulare una specie di patto sociale, col quale poteva essere superata la «guerra di tutti contro tutti» (*bellum omnium contra omnes*), affidando speciali poteri allo stato, un'entità collocata al di sopra dei singoli individui. Eliminando una parte delle libertà individuali, per Hobbes lo stato si presentò agli albori della storia umana come un «mostro» (il Leviatano indicato dalla *Bibbia*), indispensabile per frenare le pulsioni egoistiche e per impedire che venisse infranto il patto sociale. Da un lato la sua autorità divenne assoluta e irrevocabile, dall'altro però consentì agli uomini la protezione della vita, della sicurezza e della proprietà.

Pur legittimando l'assolutismo monarchico, la teorizzazione formulata dal filosofo inglese presentava in realtà non pochi punti in comune con elaborazioni di segno opposto, liberali e democratiche. In ambedue i casi venivano abbandonati i principi ideologico-religiosi e si faceva riferimento esclusivamente alle funzioni pratico-sociali esercitate dal potere statale.

Vissuto tra il 1583 e il 1645 nei Paesi Bassi, dove contro il dominio spagnolo si svolse la prima delle guerre di liberazione nazionale, Huig de Groot (italianizzato in Grozio) gettò le basi del diritto moderno. Abbandonando ogni riferimento ai principi religiosi, bastano – a suo avviso – le capacità della ragione a riflettere sulla natura umana per determinare le regole del vivere civile, da considerare valide «anche se Dio non esistesse». Nel brano che segue, tratto dal *De jure belli et pacis (Il diritto della guerra e della pace)*, il giurista olandese ironizza sulle incongruenze alle quali vanno incontro coloro che difendono le concezioni giuridiche di origine medievale.

C'era il diritto divino. E, come nella religione, tutto era semplice e grandioso. [...] La persona del Re è sacra e nessuno al mondo può intaccare il suo potere. [...] Ma il Re, responsabile davanti a Dio, non lo è davanti ai propri sudditi; non è tenuto a chiederne i consigli, a seguirne i pareri. Infatti sarebbe assurdo ed empio attribuire a coloro che debbono obbedire a un potere efficace sopra coloro che sono destinati da Dio a comandare. Questo principio è di tal valore che nemmeno l'aperta incredulità del sovrano, nemmeno le persecuzioni, esi-

mono i popoli dall'obbedire; alla violenza dei principi essi possono opporre soltanto rimostranze rispettose, senza ribellione e senza mormorii, soltanto preghiere per la loro conversione. Dio, dall'alto del cielo, regge le redini di tutti i reami; i re governano i loro sudditi conformemente ai suoi segreti disegni; i sudditi obbediscono senza mormorare.

In Paul Hazard, *La crisi della coscienza europea*,
Torino, Einaudi, 1946

Nel passo seguente, ripreso dal *Trattato teologico-politico* (1670), l'olandese Baruch Spinoza (1632-1677), fautore del liberalismo e della tolleranza ma perseguitato come ateo dalla comunità ebraica di Amsterdam, a cui apparteneva per origini, e parimenti avversato dal calvinismo dominante nel suo paese, prende posizione in favore di uno stato fondato sul consenso, nella convinzione che soltanto la razionalità e l'efficienza degli ordinamenti istituzionali possono garantire l'ordine e la concordia e in tal modo costituire una prospettiva di progresso civile .

Quale sia la migliore costituzione di ciascun governo risulta chiaro dalla semplice considerazione del fine dello stato civile, che è la pace e la sicurezza del vivere. È quindi ottimo quel governo in cui gli uomini trascorrono la loro vita nella concordia e le cui leggi sono osservate fedelmente. È certo infatti che le rivolte, le guerre e il disprezzo o la violazione delle leggi sono da imputarsi non tanto alla cattiveria dei sudditi quanto al cattivo ordinamento del governo, perché gli uomini non nascono civili, ma lo diventano. Le passioni naturali degli uomini, inoltre, sono le stesse dovunque; se in uno stato [...] si commettono più violazioni che in un altro è certo che [...] questo stato non ha provveduto abbastanza alla concordia e non ha istituito con sufficiente prudenza le leggi. [...]

4. Lo stato i cui cittadini non prendono le armi perché hanno paura si deve dire senza guerra piuttosto che in pace. La pace infatti non è assenza di guerra, ma una virtù che nasce dalla fortezza dell'animo [...]. Lo stato, inoltre, la cui pace dipende dall'inerzia dei sudditi, i quali si fanno guidare come un gregge e non sanno altro che servire, può essere definito piuttosto un deserto che una società civile.

5. [È] ottimo quel regime in cui gli uomini trascorrono in concordia la loro vita [...] la quale non si definisce soltanto in base alla circolazione del sangue e alle altre funzioni comuni a tutti gli animali, ma principalmente in base alla ragione, vera vita e virtù della mente.

B. Spinoza, *Trattato teologico-politico*, Torino, Einaudi, 1981.

Fondandosi su una visione ottimistica dell'individuo (mosso originariamente non già alla violenza, bensì a ricavare il massimo di utilità nei rapporti con gli altri), il filosofo inglese John Locke (1623-1704) riteneva indispensabili istituzioni rappresentative controllate dal popolo come quelle parlamentari. Così egli fissa i limiti operativi dei governanti, che qualora venissero superati legittimano la ribellione dei cittadini.

Siccome l'uomo è nato, come abbiamo dimostrato, per godere di una libertà completa e di tutti i diritti e privilegi concessi dalla legge di natura, senza alcuna limitazione, alla stregua di qualsiasi uomo o gruppo di uomini al mondo, egli ha per natura non solo il potere di difendere la sua proprietà, cioè la vita, la libertà e i beni, dalle offese e dagli attentati di altri uomini, ma anche di giudicare e punire chi abbia violato questa legge, in misura proporzionale all'offesa; perfino con la morte, nei crimini in cui, a suo parere, l'atrocità del fatto lo richieda.

Ma poiché nessuna società politica può esistere né sopravvivere, senza avere insito il potere di conservare la proprietà, e, in conseguenza, di punire le offese di chiunque ne faccia parte, la vera società politica è solo quella in cui ciascun membro ha rinunciato al proprio potere naturale, affidandolo alla comunità per tutti i casi che gli permettano di chiedere protezione alla legge da essa stabilita.

In tal modo, essendo escluso ogni giudizio personale di ciascun singolo membro, la comunità assume un potere di arbitraggio, e, avendo stabilito delle leggi uguali per tutti, e autorizzato gli uomini a renderle esecutive, giudica tutte le eventuali controversie tra membri di quella società in qualsiasi materia di diritto, e punisce le offese

commesse nei suoi confronti da qualunque appartenente alla società, con le pene stabilite dalla legge.

[...] Così quel re saggio, che aveva bene afferrato i concetti delle cose, pone la differenza tra un re e un tiranno solo in questo, che il primo stabilisce la legge come limite al suo potere, e come scopo del governo il bene pubblico; il secondo fa, invece, dipendere tutto dalla sua volontà e dalla sua sete di dominio.

È lecito, dunque, resistere ai comandi di un principe?

Chi ritenga di essere stato offeso, o di aver subito un torto da lui, può fare opposizione? Questo stradicerebbe e rovescerebbe ogni costituzione politica, e lascerebbe al posto del governo e dell'ordine solo anarchia e confusione. Ma nel caso che questa condotta illegale si estenda alla maggioranza del popolo, o che il cattivo operato e l'oppressione abbiano colpito solo poche persone, ma in circostanze tali da far supporre che i precedenti e i risultati costituiscano una minaccia per tutti, e queste persone siano, in coscienza, persuase che sono compromesse le leggi, e con esse i beni, la libertà, la vita e forse anche la religione, non saprei dire come si possa trattenerli dal resistere alla forza illegale che le opprime.

J. Locke, *Antologia degli scritti*, a cura di F. Battaglia, Bologna, Il Mulino, 1962.

Bibliografia essenziale

G. Ritter, *La formazione dell'Europa moderna*, Bari, Laterza, 1994

P. Anderson, *Lo stato assoluto. Origine ed evoluzione dell'assolutismo orientale ed occidentale*, Milano, Mondadori, 1980.

H.A.L. Fisher, *La formazione dell'Europa moderna*, Bari, Laterza, 1980

J. H. Shennan, *Le origini dello stato moderno in Europa*, Bologna, Il Mulino, 1991

Q. Sunner, *Le origini del pensiero politico moderno*, Il Mulino, 1989